

# Il web saluta Little Tony

## Grande commozione per la morte di «Cuore matto»

**Giovedì i funerali al Divino Amore di Roma. L'addio struggente dell'amico Bobby Solo: «Quanta vita passata insieme»**

**DANIELA AMENTA**  
ROMA

**DALLE PARTI DI VIA OSTIENSE, ROMA, PROPRIO SOTTO L'UNITÀ GIRA UN SIGNORE VESTITO PIÙ O MENO COME PRESLEY.** Giubbottino di pelle, gran ciuffo di un nero corvino, stivali con tacco importante. Un altro che imita Elvis? Pare di no, pare che il tipo faccia riferimento a Little Tony e che oggi niente birra al bar. Oggi ha una spada nel cuore. E non è il solo.

Ognuno ha il suo personale ricordo di Antonio Ciacci da Tivoli, il rocker de noantri di origini sanmarinesi, morto lunedì a 72 anni in una clinica romana, consumato da un mieloma. C'è chi portava la sua foto dal barbiere pretendendo lo stesso taglio, chi aveva la cugina pazza d'amore che passava ore e ore in via Gregorio VII dove Little abitava, chi conserva i 45 giri sotto vetro e chi si asciuga una furtiva lacrima.

Fatevi un giro sui social network. Neanche per Ray Manzerek dei Doors tanto spiegamento di omaggi (essi che la Rete è insuperabile a celebrare il lutto collettivo, ci sguazza come una prefica). Su Facebook risuona compulsivamente *Cuore matto*, su Twitter #LittleTony è l'hashtag più rilanciato. Lo piangono i colleghi - da Emma a Giuliana dei Negramaro, da Finardi all'amico del cuore Bobby Solo - e soprattutto lo piange la gente comune con cui aveva stabilito un rapporto empatico, solido. Gente invecchiata con lui in allegria canticchiando «Dimmi la veritààààààààààà». Gente a cui regalò la colonna sonora degli Anni Sessanta, così spensierata, lieve, semplice. Ugua- le a un'Italia che non esiste più.

Faceva simpatia quell'ex ragazzo matto per Little Richard e Presley che intonava *Tutti frutti* con la calata romanesca e che ha attraversato per mezzo secolo la canzone leggera con i pantaloni a zampa d'elefante e i cinturoni dorati. Numeri da record, i suoi: cinquemila concerti tenuti (dai ristoranti dei Castelli ai grandi teatri in America), 22 film interpretati, oltre 20 milioni di copie vendute, grande successo anche nell'Inghilterra degli anni Sessanta quando con il suo gruppo, i «Brothers», si trasferisce a Londra e sfonda nella Top 20 con *Too Good*, pezzo scritto da uno degli autori di Elvis. All'Ansa aveva raccontato: «Tornai in Italia senza una lira, con i jeans, il giubbotto di pelle da Teddy Boys alla Marlon Brando, gli occhiali da sole e volevo solo cantare in inglese. A Milano avevamo firmato un contratto con la Durium: avevamo fame, dormivamo in una pensione da 300 lire a notte e mangiavamo in un'osteria a 150 lire. Mi dissero che se volevo cantare in inglese avrebbero stracciato il contratto. Non avevo scelta».

Quella di aver scalato la classifica inglese era una delle medaglie che si appuntava con più soddisfazione sul bavero. «Altro che Vasco», diceva Tony l'orgoglioso. Poi c'era, c'è, tutto il resto, ovvio. La villa tipo Graceland sull'Appia con statua del Little alta quattro metri, una collezione di abiti da scena da far impallidire Moira Orfei, le parti interpretate col sorriso sfrontato nei musicarelli, la sequenza ininterrotta di Festival di Sanremo e Cantagiro, il connubio con Bobby Solo e un certo antagonismo con il Molleggiato.

Nella melodia italiana Little (neppure i parenti più stretti pare lo chiamassero Antonio) inserì i battiti veloci del rock'n'roll che tanto amava, uniti a una pulsione erotica mai sfacciata, più giocata sull'occhieggiare che sul roteare del pelvico bacino. Sex symbol casereccio insomma, ma così allegro e gioviale da risultare irresistibile per un paio di generazioni di signorine regolarmente omaggiate in *Bada bambina*, *Riderà*, *Ventiquattromila baci*. Nonostante lo stuolo di fan ebbe «solo» due mo-

gli: il primo matrimonio durato vent'anni con Giuliana Brugnoli, ex hostess, morta nel 1993 per un tumore e madre di Cristiana. La seconda, Luciana Manfra, sposata nel 1999, sua corista, 25 anni meno del nostro, coetanea della figlia.

La parola più ricorrente, nella lunga carriera del «piccolo Tony» è stata cuore: *La spada nel cuore*, *Cuore Matto*, *Cuore ballerino*, *Col cuore in gola*. E nel 2006 fu proprio il cuore a giocargli un brutto scherzo a Ottawa, durante uno show. Se la cavò per un soffio. Quando si rimise in piedi decise di diventare testimonial di un prodotto anticolesterolo. Sembra che dopo quell'incidente fosse diventato ipocondriaco, più attento alla salute. Purtroppo non è servito a nulla. Così suona amaro il titolo del suo ultimo disco, del 2008, *Non finisce qui*. E invece la parentesi terrena dell'ex urlatore è finita e abbiamo la certezza che si concluderà in grande stile grazie all'affetto della gente, la sua gente, che si radunerà per i funerali giovedì al Divino Amore, uno dei santuari più amati dai romani.

Lo celebreranno loro più dei nostri «coccodrilli». Loro che lo hanno seguito nella buona e nella cattiva sorte, spellandosi le mani anche quando lo show business lo aveva dimenticato. Saranno altri 24mila baci e spade nel cuore e profumo di mare e una vita intera da salutare. Tra un ciuffo malandrino e vecchio rock'n'roll.



Un giovanissimo Little Tony al Luna Park



Rudolf Sneider ai Giardini, sotto Roberto Cuoghi all'Arsenale

## Una Biennale magica tra consapevolezze mitopoiesi e sciamani

**Arte A Venezia sabato apre la Mostra dedicata alla faccia impalpabile della conoscenza**

**FLAVIA MATITTI**  
VENEZIA

**POTER TENERE TRA LE MANI LA PUNTA DI UN'ASCIA REALIZZATA DA UN UOMO VISSUTO 4MILA ANNI FA.** È questa l'emozionante esperienza che l'artista inglese Jeremy Deller ci regala nel Padiglione della Gran Bretagna, uno dei 28 padiglioni nazionali presenti ai Giardini, che apriranno al pubblico dal 1 giugno al 24 novembre in occasione della 55.a Biennale di Venezia. Cosa c'entra questo con l'arte contemporanea? A prima vista nulla, in realtà moltissimo perché questa edizione della manifestazione indaga questioni legate al rapporto dell'uomo con se stesso e col mondo circostante in una prospettiva mitica e antropologica. E quest'anno si coglie una magica sinergia tra l'affascinante e debordante progetto espositivo proposto da Massimiliano Gioni, curatore della mostra internazionale (Padiglione Centrale e Arsenale), dal titolo significativo *Il Palazzo Enciclopedico*, e i progetti dei singoli padiglioni nazionali. La mostra di Gioni, infatti, inizia idealmente ai Giardini, nel Padiglione Centrale, dove è esposto il *Libro rosso* di Jung, un grande volume illustrato dallo psichiatra a partire dal 1914 come esercizio di immaginazione in un momento drammatico della sua esistenza e dell'Europa. Jung reagiva a un mondo sempre più disumanizzato, in cui l'uomo appariva aver reciso i legami con la natura e perso così la capacità di creare simboli per dialogare col proprio inconscio. E in un'epoca di crisi come l'attuale Gioni sembra intendere la Biennale come un'occasione per riattivare la capacità mitopoietica dell'uomo. In tal senso questa Biennale, che affianca all'arte contemporanea «ufficiale» tante opere di *outsider* (sciamani, medium, autodidatti), appare non solo un modo per interrogarsi sulla natura dell'arte, ma anche un tentativo di reagire alla fine dei «grandi racconti» sancita dal postmoderno: tornare a interpretare il mondo partendo da se stessi, dalle proprie immagini interiori: sogni e visioni. E infatti oltre a Jung l'altro nume tutelare della mostra di Gioni è André Breton, il padre del Surrealismo, evocato all'inizio del percorso espositivo attraverso un calco in gesso, sorta di maschera mortuaria che ricorda che l'origine stessa del termine *imago* è legata al mondo dei morti e che fin dall'antichità fabbricare immagini aveva la funzione di rendere presente l'assente, ossia lenire una mancanza. La mostra è ricchissima di spunti, davvero enciclopedica e praticamente indescrivibile-



le: si va dalla raccolta di pietre di Roger Caillos, tra misticismo e geologia, ai disegni ossessivi dell'artista cinese Guo Fengyi, realizzati per curare se stessa e il mondo; dai dipinti «di consapevolezza corporea» dell'austriaca Maria Lassnig alle epifanie dei volti di Marisa Merz. E all'Arsenale si va dal modello del Palazzo Enciclopedico realizzato da Marino Auriti, da cui deriva il titolo della mostra, a una chiesa cattolica di epoca coloniale importata dal Vietnam da Dahn Vo, dal bestiario fantastico in creta del giapponese Sawada, affetto da una grave forma di autismo, alla sezione affidata all'artista statunitense Cindy Sherman, che dà forma al suo personale museo immaginario.

Tornando ai Padiglioni nazionali il Giappone, dopo il sisma dell'11 marzo 2011, si interroga con Koki Tanaka sulla possibilità di condividere le esperienze altrui, mentre nel Padiglione coreano Kimsooja allestisce una camera di deprivazione sensoriale. Nei Padiglioni Nordici Terike Haapaja ci permette di dialogare con gli alberi attraverso dei sensori. Il Belgio con Berlinde De Bruyckere e l'Olanda con Mark Manders indagano i temi della percezione, ingannevole, dei nostri sensi. Alfredo Jaar nel Padiglione Cileno presenta una fedele e spettacolare riproduzione dei Giardini in scala 1:50 che viene ciclicamente sommersa dall'acqua per riemergere dopo tre minuti. Un tema, quello della rinascita dopo la catastrofe, è infatti un altro filo rosso all'interno della Biennale, insieme a quello dell'identità nazionale, come emerge nei padiglioni di Santa Sede, Francia e Germania. Infine il Padiglione Italiano, curato da Bartolomeo Pietromarchi, rilancia in parte questi temi ma con un rigore poetico rarefatto, tra il metafisico e il concettuale, come appare per esempio dal confronto tra le foto di Luigi Ghirri e Luca Vitone, il quale presenta *Per l'eternità*, un'opera da respirare: un profumo al rabarbaro. L'impressione che alla fine si ricava da questa Biennale è racchiusa in una frase di Schiele, ricordata da Jean Clair: «L'arte non può essere moderna, l'arte ritorna eternamente all'origine».

### AI LETTORI

Oggi la consueta rubrica settimanale «Liberi tutti» di Delia Vaccarello non esce per mancanza di spazio. Ce ne scusiamo con i lettori.